

Torino si affida a Maria Ausiliatrice

Segue da pag. 1

Nosiglia accompagnato dal Rettor Maggiore don Angel Fernández Artime. A causa del coronavirus e per le norme di distanziamento sociale, la tradizionale processione che chiude la festa liturgica di Maria Ausiliatrice, quest'anno giunta alla 152ª edizione dall'inaugurazione della Basilica, non si è snodata per le vie della Torino di don Bosco per poi confluire nella piazza per la benedizione. Non era mai successo (tranne come è accaduto l'anno scorso quando per via della pioggia si è pregato in Basilica) neppure in tempo di guerra che la statua dell'Ausiliatrice non uscisse per la processione lungo le strade crocevia dei santi sociali torinesi. Per questo l'Arcivescovo, al termine del Rosario pregato in Basilica con un numero ridotto di fedeli in mascherina e con le «decine» della corona affidate alle comunità salesiane sparse per il mondo e collegate via social (tra cui El Salvador, Panama e Roma con la Madre generale della figlie di Maria Ausiliatrice Yvonne Reungoat), ha rivolto una supplica alla Madonna perché liberi il mondo dal virus: «Ti chiediamo protezione e conforto» ha chiesto mons. Nosiglia «conforta i malati, coloro che hanno perso un congiunto a causa del virus, sostieni i medici e gli operatori sanitari che hanno rischiato la vita per salvarne altre, guarda i giovani, rendili coraggiosi e forti, aiutali a sognare anche se siamo nella prova e fai in modo che da questa pandemia impariamo a costruire una società più solidale con chi soffre». Parole che sono risonate come un grido nella piazza vuota: «Di solito alla processione a Valdocco partecipano 30 mila persone» commenta Giampietro Pettenon, coadiutore salesiano, presidente di Missioni Don Bosco «penso alle nostre opere sparse nel mondo dove oggi si prega senza la partecipazione del popolo: in Perù a Lima la processione di Maria Ausiliatrice coinvolge di solito 2 milioni di fedeli. E penso al dramma che il virus sta causando nei Paesi più poveri: le richieste che arrivano nelle nostre case sono solo di cibo: migliaia di persone hanno fame».

La domenica è stata scandita fin dal primo mattino dalle Messe molto partecipate ma regolate da un rigoroso servizio d'ordine gestito dai volontari della Basilica che hanno favorito il flusso dei fedeli in sicurezza con il «numero» chiuso in chiesa e la possibilità di prendere parte alle celebrazioni anche nell'ampio cortile. «Il desiderio era di vivere questa solennità e la novena che l'ha preceduta» ha detto don Enrico Stasi, Ispettore dei Salesiani del Piemonte e Valle d'Aosta, «aprendo il cuore» e confidando a Maria povere e speranze che animano questi giorni: solo così potremo sperimentare la dolcezza dell'essere protetti sotto il suo manto». «In questo tempo dove non abbiamo potuto celebrare con la nostra gente» ha commentato don Guido Errico, Rettore della Basilica di Maria Ausiliatrice «è stata davvero una grazia ritornare a celebrare nelle chiese nella domenica dell'Ascensione che è caduta proprio nella festa di Maria Ausiliatrice, sebbene a numero chiuso: ma il popolo

di oggi rappresenta tutta la famiglia salesiana sparsa nel mondo».

Tra i celebranti l'Arcivescovo Nosiglia che ha presieduto la Messa delle 11 dove ha invitato tutti, pur nei dubbi che ci assalgono i questi giorni difficili, a guardare a Maria Madre affettuosa che ha saputo attendere: «Maria ha accettato la volontà di Dio, ci conforta in questi giorni e soffre con noi, siamo suoi figli: la sua vita anche se era la madre di Dio non ha avuto sconti, ha partorito in una mangiatoia, è fuggita in Egitto, ha visto morire suo figlio. Ma si è sempre fidata del Signore. Se non abbiamo la certezza della fede anche nei momenti difficili non ce la possiamo fare: credere in lui come per Maria vuol dire portare la nostra Croce, Maria ce lo insegna». Padre Carmine Arice, superiore generale della Piccola Casa della Divina Provvidenza, nell'Eucaristia che ha aperto la giornata, alle 8, ha invita-



(foto Antonio Saglia)

to tutti a farsi prossimo nella fatica di questi giorni, soprattutto con chi è più solo: «Tutti abbiamo bisogno di sentire la vicinanza consolante e concreta di fratelli e sorelle che condividono con noi la fatica e il patire; abbiamo bisogno di sapere che non siamo soli ad attraversare una notte oscura così intensa; abbiamo bisogno della vicinanza di qualcuno che, se pur non muta la durezza del momento, sostiene il difficile cammino che si vive rendendolo meno crudele». Nel pomeriggio, la Messa con una rappresentanza del Movimento giovanile salesiano presieduta dal Rettor Maggiore, riconfermato alla guida della congregazione proprio lo scorso marzo nel Capitolo celebrato a Valdocco e chiuso in anticipo causa l'emergenza covid-19. «Oggi Gesù ci assicura che sarà con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo» ha sottolineato don Artime. «Carissimi giovani anche oggi in questo tempo in cui abbiamo sperimentato la nostra fragilità, siete chiamati a testimoniare Gesù con la vostra vita, soprattutto verso coloro che sono più poveri, scartati, sofferenti: i preferiti per il cuore salesiano, come ci insegna Papa Francesco che abbiamo visto solo nella preghiera del 27 marzo in piazza San Pietro. Ma mai come in quel giorno è stato accompagnato da tutto il mondo non solo cristiano Questi sono i segni della consolazione che cambiano il mondo».

Marina LOMUNNO

Mettere

Ma come può il coronavirus essere un «castigo di Dio»?

Caro Direttore, in queste lunghe settimane di lockdown, in cui sono emerse ansie, angosce e preoccupazioni derivate dall'isolamento, più volte ho sentito ripetere frasi come: «È un castigo che Dio ci manda per come ci stiamo comportando. Abbiamo abbandonato il Signore. Non crediamo più in niente». Me lo hanno ripetuto amici e parrocchiani con i quali mi sono intrattenuto al telefono per scambiare qualche parola e alleviare in alcuni casi la loro solitudine. Questa pandemia è veramente un castigo che Dio ha mandato a seguito del nostro comportamento?

Secondo un certo schema teologico, in effetti, ci sarebbe un legame tra la sofferenza e il peccato. Peccato che deriverebbe in questo caso dal cattivo uso della nostra libertà e non dipendente dalla volontà di Dio. Dio non vuole il male, anche se lo permette, perché rispetta la nostra libertà. Il male è parte della nostra natura finita, del nostro limite, ma anche della nostra libertà a volte mal esercitata.

Dio ci avrebbe punito per mezzo del Covid-19 per educarci e far capire i nostri errori? Oppure per metterci alla prova? Potrebbe aver usato la pandemia per farci aprire gli occhi su quella pretesa di autonomia da Lui che Papa Francesco chiama neo-pelagianesimo? Una sofferenza inferta a fini educativi, insomma. La Lettera agli Ebrei (Eb 5,7-9) dice che Gesù raggiunse la perfezione nella sofferenza ed imparò da questa l'obbedienza al Padre. Secondo quest'altra visione, di fronte ad una sofferenza dovremmo porci, come Gesù:



accettarla, anche se non la comprendiamo e offrirla come sacrificio per la salvezza. Di fronte ai tanti malati ricoverati nelle terapie intensive e al numero impressionante di morti ci domandiamo: perché Dio ha mandato la sofferenza solo a qualcuno? Avremmo, dunque, a che fare con un Dio arbitrario, inaccessibile, molto distante da quel Dio Padre misericordioso di cui ci parla Gesù. Di fronte a questa sofferenza, che come Giobbe non comprendiamo, dobbiamo alzare lo sguardo verso la croce. Lì troviamo la risposta di Dio al male. Il Cristo che muore sul-

la croce, che soffre per amore delle sue creature è una risposta, non una spiegazione. Cristo, soffrendo per tutti noi, ci ricorda san Giovanni Paolo II, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza, l'ha introdotta in un nuovo ordine: quello dell'amore. Il dono della vita del suo unico Figlio ci dice che il male non è voluto da Dio, anzi quel dono è il prezzo pagato per la nostra libertà ed il nostro riscatto. Dio vuole salvare l'uomo e non punirlo. Di fronte a queste riflessioni è chiaro che non può essere Dio a mandarci questa sofferenza come punizione; Dio si interessa a noi, non ci lascia da soli. Non c'è sofferenza, ci ricorda ancora san Giovanni Paolo II, che Dio non sappia trasformare in strada che conduce a Lui.

Davide BOASSO
diacono

Liturgia delle Ore ai tempi del Covid 19

Gentile direttore, vorrei proseguire la riflessione avviata sul giornale, condividendo un'esperienza di «celebrazione durante la pandemia». Numerose voci si sono espresse in merito all'impossibilità di celebrare l'Eucaristia comunitaria. Come cultrice di liturgia, ambito che mi appassiona e in cui presto il mio servizio ecclesiale, ho preparato, per gli amici del gruppo biblico con cui ci incontriamo da anni, una proposta che potesse offrirci un ritmo celebrativo regolare – nell'assenza dei riti abituali e senza presbitero – particolarmente in occasione del Triduo e nel tempo di Pasqua. Abbiamo attinto dalla Liturgia delle Ore un rito sobrio e adattabile, mentre i salmi – nella loro straordinaria ricchezza di espressioni – ci hanno messo in bocca parole adatte a dire il nostro smarrimento e la nostra speranza in questo tempo. Lo schema dei primi Vespri del sabato

è stato mantenuto, introducendo brani della Scrittura più ampi, talvolta gli stessi delle corrispondenti celebrazioni del Triduo, e accostando risonanze patristiche dall'Ufficio delle letture e altre meditazioni. La traccia condivisa via computer, con una modalità telematica a cui ci siamo rapidamente adattati, offriva tutte le indicazioni sulle parti affidate a ciascuno, senza bisogno di commenti o indicazioni tecniche.

L'esperienza ha funzionato in modo spontaneo e piacevole per tutti, prosegue tutt'ora e non escludiamo di mantenerla per momenti condivisi da casa anche quando sarà possibile incontrarsi di nuovo. Forse, questo tempo difficile, insieme a tanta sofferenza, ha portato con sé i germogli di qualcosa di nuovo, che ci farà tornare alle abitudini di prima con una nuova consapevolezza.

Luciana RUATTA

Vecchi e pandemia, «non ci dimenticate»

Egregio Gian Mario Ricciardi, ho 78 anni e sono una abbonata a «La Voce e il Tempo»: nel numero 19 del 10 maggio scorso a pagina 5 ho letto il suo articolo «Il virus non metta da parte i nonni, non è giusto!». Desidero congratularmi con lei per le parole con le quali ha descritto la situazione che riguarda gli anziani, anzi «i vecchi». Nell'articolo ha citato Umberto Eco quando ricorda la perdita di memoria della nostra società così indifferente, soprattutto per i valori umani. È triste che molte persone siano morte a causa di questo virus ma, la speranza, la fiducia e, soprattutto, il rispetto sono molto più importanti di tanti divieti che cancellano la dignità di tante persone. Lei con le sue parole, ha messo in evidenza la mancanza di sensibilità verso i cosiddetti «vecchi». Il Presidente della Commissione europea ed alcuni «onorevoli esperti italiani» dovrebbero fare un esame di coscienza verso e persone anziane alle quali almeno si deve un minimo di rispetto. Io sono nata nel 1942: ricordo ancora i sacrifici, le rinunce ma, soprattutto l'amore dei miei nonni e genitori. Ma poco importa il periodo nel quale siamo vissuti. L'amore vero rimane nel cuore e nell'anima per sempre, in qualsiasi situazione o periodo che attraversiamo nella nostra vita. La ringrazio per le sue parole che dimostrano rispetto e sensibilità non comuni.

Gianfranca MILONE

Rsa, una guerra ad armi impari

Gentile Direttore, non è mia intenzione né polemizzare, né criticare e nemmeno assolvere a prescindere le Rsa (un tempo Case di Riposo) devastate da questa pandemia mondiale. La mia intenzione è quella di ragionare sugli elementi costitutivi delle Rsa, nate non tanto per badare a un numero consistente di persone anziane, alcune in buona salute altre meno sovente non autosufficienti, ammalate di un malanno sconosciuto – solo parzialmente curabile in ospedale – ma per accudire persone la cui peculiare caratteristica è quella di essere avanti o molto avanti negli anni.

La mia conoscenza della realtà delle Rsa si limita a quanto ho potuto accertare in mezzo secolo di visite a parenti e conoscenti.

Gli elementi che caratterizzano tali dimore sono: la sala da pranzo con tavoli ravvicinati, un soggiorno, camere a uno o due letti, la cappella, i servizi igienici. Il personale che accudisce non è di livello infermieristico come in un ospedale o una clinica e non sempre – quasi mai – è presente un medico geriatra. Quindi l'impostazione progettuale per accudire gli ospiti è inesistente o ha un basso livello di preparazione sanitaria: quando si rilevano delle patologie gli ospiti vengono indirizzati in ospedale. Ciò premesso, proviamo a rammentare la prima

lunga fase della pandemia durante la quale gli ospedali non erano recettivi se non per casi gravi – e non sempre – i medici di base dovevano curare per quanto possibile a domicilio senza recarsi al domicilio, i Pronto soccorso erano praticamente inagibili e sconsigliati: una persona a casa propria con familiari poteva ipotizzare una terapia guidata, con una quarantena più o meno efficace e, se era fortunato, sopravvivere.

Una Rsa con la maggior parte di camere a due letti, con un solo soggiorno, con servizi igienici non per singolo ospite, senza personale medico/sanitario adeguato cosa poteva fare? Non credo che potesse fare diversamente da quello che ha fatto.

Per chiudere espongo un paragone: i vigili urbani sono assolutamente addestrati per il lavoro che debbono svolgere per regolamentare quello che avviene in una città, per proteggere i cittadini ove occorre, per far rispettare la legge. Non sono addestrati – infatti non mi pare ci siano andati – per accompagnarsi con i *marines* durante la guerra del Golfo. Con la pandemia è successo proprio questo: negli ospedali c'erano i *marines* e hanno vinto la guerra (o la stanno vincendo con gravi perdite peraltro), nelle Rsa i *marines* non potevano esserci e la guerra la sta vincendo il virus.

Angelo MARGUTTI